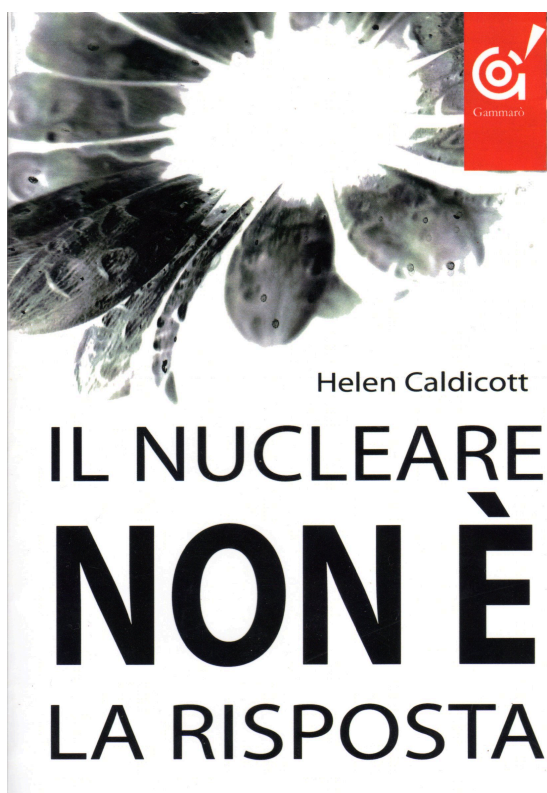


Helen Caldicott, *Il nucleare non è la risposta*, Gammarò Editori, Sestri Levante, 2010.

di *Giorgio Montagnoli*



È stata pubblicata di recente la traduzione italiana del libro del medico australiano Helen Caldicott dedicato alla questione del nucleare, uscito nel 2006 presso la Newton Press di New York. La Caldicott è diventata una delle maggiori attiviste antinucleari del suo paese e del mondo dopo aver esercitato per alcuni anni la professione di pediatra, esperienza che si è rivelata fondamentale per il suo impegno civile a partire dall'esame di diversi bambini esposti agli effetti di Chernobyl.

In Italia la grande stampa sostiene più o meno apertamente la scelta dell'attuale governo di superare il blocco del ricorso al nucleare come forma di approvvigionamento energetico, blocco sancito dal referendum abrogativo dell'8-9 novembre 1987. Anche per questa ragione il libro della Caldicott si rivela prezioso e da diffondere: per rompere l'accerchiamento mediatico e in parte anche accademico intorno alla questione. Il libro si compone di dieci ben documentati capitoli, che sviluppano la tesi centrale dell'autrice: la sostanziale falsità dei principali argomenti indirizzati ad un'opinione

pubblica preoccupata dalla prospettiva dell'esaurimento e dall'impatto ambientale delle fonti energetiche tradizionali di natura fossile. Ci si impegna dunque a smentire l'interessata affermazione che questa modalità di produrre energia sia efficiente e sicura e non produca gas-serra o emissioni nocive.

Le argomentazioni dell'autrice sono assai complesse, rendendo sostanzialmente impossibile ogni facile riassunto. Per questa ragione, la presente segnalazione si limita ad una serie di riflessioni di natura storico-politica, invitando alla lettura diretta del testo. La Caldicott insiste innanzitutto su vari problemi legati all'uso del nucleare: dai rischi connessi all'eventuale cattivo funzionamento degli impianti alla possibilità di attentati, dagli effetti sulla salute delle persone e alla questione ambientale collegata allo smaltimento delle scorie radioattive. Attualmente, ad esempio, tutti gli impianti sono facili bersagli di aggressioni aeree. Anche nel corso dell'attacco alle Torri gemelle di New York si era parlato, tra l'altro, di una centrale nucleare come possibile bersaglio di uno degli aerei non giunti a destinazione a causa della ribellione dei passeggeri.

Ma forse il cuore del libro risiede negli argomenti di natura più strettamente politica e tecnico-ambientale. I governi dei diversi stati sotto sempre più sotto pressione, stretti tra la crescita dei

consumi di energia, le limitazioni alla sua produzione e l'annunciato disastro globale collegato al riscaldamento del pianeta e al cambiamento climatico. Questa situazione spiega in gran parte il ricorso sistematico, da parte di tutti gli stati, alla diffusione di notizie scientificamente infondate. Il metodo impiegato è sempre lo stesso: trattare i problemi in maniera parziale, evitando il bilancio unitario complessivo. La strada più conveniente per garantirsi il consenso popolare anche per azioni violente ed illegittime. Così, ad esempio, si può affermare l'assenza di effetti negativi sul clima perché si considera il nucleare a partire dal combustibile puro: non si considerano né l'estrazione del minerale di partenza né la sua purificazione, tutti processi che necessitano energia, e che hanno ovvie conseguenze ambientali. O, in maniera analoga, si possono escludere dal bilancio energetico i costi per il raffreddamento del reattore, o per il trattamento dei pericolosi rifiuti della combustione.

La lettura del libro permette anche di spiegare, almeno in parte, l'accanimento del governo statunitense contro il progetto iraniano di nucleare industriale. Proprio gli Stati Uniti sanno bene dalla loro storia che l'industria nucleare è essenzialmente una fabbrica di bombe. Com'è noto, essi hanno impiegato per primi armi atomiche nel corso seconda guerra mondiale, apparentemente per obbligare il Giappone alla resa: prima sui cittadini di Hiroshima, con un ordigno ad uranio; poi a distanza di pochi giorni contro l'allegra capitale del meridione giapponese, Nagasaki. Questa seconda esplosione non era giustificabile con l'imposizione della resa al nemico (il tempo intercorso dalla prima esplosione era stato così breve da rendere impossibile vagliarne le conseguenze): essa era dovuta anche al fatto di essere di natura diversa, ovvero a plutonio.

Ora, come spiega la Caldicott, "un reattore da 1000 megawatt produce 227 kg di plutonio all'anno; normalmente quattro chili e mezzo di plutonio costituiscono il combustibile sufficiente per una bomba atomica grezza. Un ordigno del genere potrebbe essere realizzato utilizzando il plutonio standard prodotto dal reattore". Com'è altrettanto noto, anche Israele è schierata decisamente contro lo sviluppo dell'industria nucleare in Iran. Eppure, "Israele sviluppò il suo arsenale nucleare utilizzando plutonio recuperato da un reattore ad acqua pesante chiamato Dimona, costruito nel deserto del Negev. La Francia appoggiò in larga misura la sua costruzione. Divenne operativo nel 1964. Nello specifico, questo reattore era una fabbrica di bombe, e non una centrale di energia. Secondo gli esperti, si stima che Israele abbia un arsenale nucleare composto dalle 100 alle 400 armi atomiche. Naturalmente il paese nega tutto".